FORTVNA E DORMI

Overo

LA RICCHEZZA PARTORISCE IL LVSSO, E QVESTO LA MISERIA

DRAMMA MORALE

di Federigo Nomi

AL SERENISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO MARIA DI TOSCANA

Da recitarsi in PISA quest'Anno MDCLXXVIII. Pisano.

Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum.



IN LVCCA Per li Marescandoli

Con Licenza de' Superiori. 1678.

PROTESTA.

TVtto che io mi ſia con ogni diligenza guardato da quelle maniere Poetiche, le quali ſogliono ſonar poco bene alle Criſtiane orecchie; nondimeno mi è biſognato quaſi a forza adoperare il nome di Fortuna, di Giuſtizia, di Gioue, d'Amore, e che sò io?, come hanno ſtimato i Poeti tali loro Deità; non hò per queſto inteſo dilungarmi dalla vera credenza; mà imitare il coſtume de' Perſonaggi finti Gentili, e così mi dichiaro.

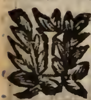
PERSONE.

LA GIVSTIZIA.
LA FORTVNA.
IACOMELLA detto
PVLICINELLA Contadino.
SIMONA sua Moglie.
DOTTORE suo Maestro.
DRVSILLA sua Amica.
SERVO di PVLICINELLA.
FACCHINO.

La Scena Rappresenta.

CAMPAGNA con BOSCO.
SALA NOBILE.
GIARDINO.
CIVILE.

SERENISSIMO PRINCIPE



L Dottore Gio: Battista Ricciardi con somma lode, se bene inferiore al suo merito, si pose ad imitare l'antico Plauto in alcune Comedie, quali per suo passatempo egli concedette alle Scene Toscane, e lo fece con accuratezza così felice, che ben rassembra quel Poeta

Qual'vscito di tenebre Serpente
C'habbia deposto ogni squallor vetusto.

Innanimato da vn tanto esempio determinai far proua, se riuscisse addattare a i nostri Drammi la Comedia Prisca, e mi scelsi per vno innanzi il Pluto di Aristofane; mà sapendo, che

per la troppo aperta, e sfacciata mordacità fù tal componimento dal Teatro sbandito, impiegai lo ſtudio principale in premere, che ſerbaſse egli per tutto la innocenza, e contento d' inſegnare, quanto capace ne ſia, dilettaſse ad ogni ſuo podere, e come di Talia figliuolo diliticaſse altrui, con dolce violenza alle riſa incitandolo. E tanto più volentieri nel mio proponimento mi ſtabilij, quanto che mi paruero Argomenti così fatti molto appropoſito per accoppiare in eſſi l' vtile, e'l dolce, e p operare in tal guiſa, che poſsano conferire al coſtume della moltitudine. Imperocchè egli è bẽ vero, che Amore, ſoggetto per lo più dell'altre Comedie, ſi chiama dal Filoſofo vna paſſion gagliardiſſima; Con tutto queſto chi vorrà mai dire, che egli ſolo le vmane mẽti perturbi, e così biſogno ſolamente vi ſia, dopò auer ſuperati alcuni oſtacoli, che s'infrappongono, concedere il pacifico poſſeſso d'vna deſiata bellezza all' huomo per far sì, che lo ſteſso chiamarſi poſsa dalle perturbazioni ſue libero

bero, od allo ſtato della tranquillità peruenuto? Offēde la ſuperbia ancora le mēti, e prima d'ogni altra per lo appetito di peruerſa altezza con faſto, e turbanza la volontà combatte, e la diſordina; talche noi vediamo ſouēte la mal nata ricchezza tirar ſeco ſenza diritta ragione vn tanto trapaſſamento, e luſſo, che non può moderarſi da altro che dalla mendicità, la quale per lo più ſuole ad eſſo ſuccedere, anzi di neceſſità ſeguir dee, ſe le coſe natura, ed ordine già non mutarono e così dicea l'ottimo noſtro Poeta.

Volue ſua sfera, e beata ſi gode.

Secondo l'ammaeſtramento della Sapienza increata nella Parabola del figliuolo ſcialacquatore, il quale dalle ſoſtanze auanti la morte Paterna volſute reditare, fatto diſſoluto, ed altiero, conſumò quanto hauea licenzioſamente viuendo, infino a tanto che dalla fame renduto ſaggio alla vita lodeuole ſi riconduſſe. Tutto queſto io pretendo eſporre a gli occhi nella preſente fauola

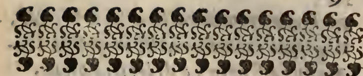
Trà lo ſtil de moderni, e'l ſermo priſco
Quale a Voſtra Altezza Sereniſsima in ſegno della mia diuota ed vmile oſseruanza io preſento, affatigandomi in eſsa di fare auuertita la Giouentù, che gli amori indegni producono frutti acerbi, e che chiunque ſi leua in alterigia per li beni, che di Fortuna s'appellano, preſto precipita nel fondo delle non temute miſerie. Prego il fauore della ſua benigna natura, e quel genio propizio alle mie coſe, che in V. A. S. riſiede a degnarſi di riguardar queſta Operetta con iſguardo amoreuole, e le fò vmiliſſima riuerenza.

Piſa li 16. Gennaro 1678. Piſano.

Di V. A. Sereniſs.

Vmiliſs. Deuotiſs., & Obbligatiſs. Seruitore Prontiſs.

Federigo Nomi.



LA GIVSTIZIA

PROLOGO.



LLA Libra, alla Spada (no
Riconoſcete la Giuſtizia. Io ſo-
Quella, che al merto i premi
Con giuſta Lance dono,
Ed appreſto a gl'iniqui i Fati eſtremi.
Mi ritiro infra le ſelve
Dove ſtato hò più ſicuro;
Cittadino ingiuſto Muro
Hà pochi huomini, aſſai belve.
Belve inſaziabili,
Che altrui divorano
Più, quando oſtentano
Cura di mè:
Fere eſecrabili
A' quei, che tentano
A' quei che implorano
La lor mercè.
Mà pche qual' iniqua altri m'icolpa,
E ſopra mi ritrova

Spesso la propria colpa, (ne,
Vogliono i sõmi Dei, che in queste Sce-
Mobili ad' arte, e di letitia piene,
Mostri, che ben da mè librasi il tutto,
E dell'idustria ogniũ raccoglie il frutto
Pur se tal volta la Fortuna, e'l caso
Senza merto ricchezze, e gradi porgo-
A' Porto infausto scorgono, (no,
L'huomo, ò nel Mare istesso apron l'Oc-
Và la mente sua sossopra, (caso.
Si sconvolgono i costumi,
E tal velo offusca i lumi
Ch'egli stolto parla, ed oprá.
Indi adorar gli effetti miei si denno
Da gli umili mortali,
In ogni parte eguali;
Che se ricchezze scemo, aggiũgo sẽno.
Voi che gli Idoli fate d'Oro
Imparate quant'egli offende;
Che di terra uscito Tesoro
Dell'Abbisso furia si rende
Giusto è il Cielo se nega spesso
Quanto brama il volgo, solo
Perchè chiuda le vie d'ogni eccesso
Povertà che affrenagli il volo.
Sì sì togliete a i foschi lumi il velo;
Errar la terra può, mà non il Cielo.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simona Sola.


Ado cercãdo Pulcinella mio,
A cui sposata fui, certo in malora;
Perchè dalla Città venni di fuora,
E nulla hò mai non contrario al desio.
Disgratiata Simona!
Tù vesti alla Carlona;
Da Casa ti dilunghi,
E sei necessitata a ricercare
Per gli boschi il Marito come i fughi.
Dove dove n'andrò?
Quanto a mè non lo sò.
Dove si troverà?
La Fortuna lo sà.
Al Campo? egli non ci è.

Pe'l Bosco? Non lo miro.
Ahi ahi dolente! ahimè!
Dove sei non Marito, mà Martiro?
Vedi come son già fatta
Col tant'ire in giù, e in sù,
Grinza, laida, smunta, sciattà
Che nessun mi dice più,
Quando à Napoli ne vado,
Queste non son bellezze di Cõtado.
Donna che nasce povera
Nasce per tribolar.
Mai non dorme, suda, pena;
Sù la paglia si ricovera,
E se pure ell'hà da Cena,
Non haurà da Desinar.
Donna che nasce Povera
Nasce per tribolar.

2

Donna che nasce poverà
Nasce per istentar,
I malanni à cento, à cento
Nuda, e Cruda sempre annovera,
Vive esposta al Sole, e al Vento
Senza vn giorno riposar.
Donna che nasce povera
Nasce per istentar

SCENA SECONDA.

Pulicinella in Campagna.

IO, chillo figlio de somaro, e Mammà,
Che siēpre co' la vāga, e co' la zappa
Nò mitto asseme Dramma
Chem e baste per fareme na pappà,
Boglio bidere se dormienno;
E poltrienno
Mio Pianeta bestial mutàsse forme,
Pecchè se dice Fortuna, e tù dorme,
A' chi piace lo sudare
Nasca en tierra stufarolo
E chi gode lauorare
D'vna Vacca sia figliuolo.
Io, che nò songo stufarolo, ò Bù
Me trovo nò mestiero
Nò poco più leggiero
Chiù douce, e facel chiù.

2

Io, che sciautà ne gli stienti
Proue sempre gran scibacco;
Ne per suogno aggia contienti;
Mà di chiuti viva à macco:
Io che nò godo strazearme à Cà
Me sceglio n'esercizio
De meno pregiudizio,

Chiù

Chiù caro a chi lo fà. Dorme

Suonno biello nò me destare
Finchè l'Aseno nò ce raglia,
Ch' à te boglio regaleare
No quartuccio pien de fusaglia.
Suonno caro viene viene,
Sierra chisse mieste lume,
Ch' à te boglio pe mio Nume
Reciettare entro le vene.
Viene suonno, viene caro,
Reca, reca el tuo conforto;
Le tue braccia siano porto
Assopiezzo de' Somaro:
Mà già como no Puerco russo; poi
Trasirè à cha fortuna quanno boi.

SCENA TERZA.

Pulicinella dorme, Fortuna scende.

For. *Dalle Celesti Sfere in Terra io scesi*
Per ritrovare un'huomo, in cui nō sia
Ne merto, nè virtù, ne leggiadria.
Pul. *Lò caso toio è la Persona mia.*
Fort. *Vò che solo da mè*
Confessi quanto egli hà,

Co-

Conosca quel, ch'egli è,
Professi quel che fà.
Pul. *Quà, quà, quà.*
For. *Già mille volte, e mille*
Con larga mano i doni miei diffusi,
Ora nelle Cittadi, or nelle Ville;
Mà sempre alle mie lodi
Con troppo ingrati modi
Tenne il beneficato i labbri chiusi,
E quantunque sapesse
Chi donato gli havesse
Quanto nel Mondo oggi si pregia più;
Ne volle ringraziar la sua Virtù.
Pul. *Vh' uh' uh'* Russando.
For. *La Fortuna è quella cosa*
Che si muta in un momento,
Più volubile del vento,
Più dell'Onde procellosa.
Stravagante, capricciosa
Col Cervel fatto di vetro,
Che se fuggi ti vien dietro,
Se la segui ti strapazza,
Basta dir che è Donna, e Pazza.

2

La Fortuna al tergo l'Ale
Sotto i piedi un globo tiene,
Per mostrar, che in male il bene,

Ed il ben transmuta in male.
Presto scende, e presto sale;
Ne si troua in lei fermezza;
Cangia in pianto l'allegrezza;
Quanto diede a un tratto invola:
Basta dir, che è cieca, e vola.
A' quel miser che giace (ra
Nel sõno immerso, e che me sola ĩplo
Io voglio in sù quest'ora
Oro, gemme donare, e quanto piace.
A lui lo lascio e mi dileguo à volo
Dall' infelice suolo:
Perche Fortuna in questo basso loco
Di rado viene, e vi dimora poco.

SCENA QVARTA.

Pulicinella Suegliato.

CHe bide, che tocche
Pulicinella lieto?
Queste songo baiocche, (to.
Ch'à sgraffineo dormienno cheto che-
Te rengrazio mia fortuna,
Ne saraggio à chissa luna
De lodarete nunca sazio:
Te rengrazio, te rengrazio.

Fortuna biella
Chiara Stiella, che à me guidà,
Ch' à me guida per esto mare,
Te lodare, te cantare
Tutto lo tiempo de mia bità boglio,
Ch' à tieu de le Chiaffce, lo Scietto, e 'l foglio.

2

Fortuna cara
Non auara
De tuò doni pè mio confuerto,
Lascio l'orto,
E me porto
A Napole gentile, e granniofo,
Munno de chisso munno, orto, e riposo.

SCENA QVINTA.

Simona, e Pulicinella.

P*Ensauo tu foss'ito in visibilio*
Maritozzolo mio leggiadro,
O t'aueſſero in esilio
Mandato la fortuna, e 'l destin ladro,
Alla fin ti ritrouo
Colmo di gaudio nuouo.

Pul. *Maduonna chi site?*

Che

Che fate, che bolite?
Semo occupate ancora.
Battinne a la bon'ora.
Sim. *Io son la tua Consorte.*
Pul. *Consuorte che buol diccre?*
Si. *Tua compagna fedel fino alla muorte.*
Pul. *Compagne songo l'aglio co' le cicere.*
Sim. *Non riconosci più*
La tua Simona, quella
Che già chiamavi bella,
Anima, core, e'l resto che sai tù?
Pul. *Oh che sudecia figura!*
Oh che scrofa! moia moia
Lo ritratto dell'Ancroia,
L'oriuol de la sciagura.
Me fà recere chilla faccia
A bregnoccole storeata,
Ialla como na frittata,
Smuorta como na focaccia.

2

Me fà stomaco chillo cieffo
Recamato a contrapunto;
Chillo grifo pe l'appunto
Per imprimerce nò sberlieffo.
Battinne battinne
Muorbo, caruogna, stierco, letamaro
Co' chille rancie zinne

Che

Che paion le sonaglie d'vn Somaro.

Pulicinella mette dentro le robbe lasciate dalla Fortuna, e và, e torna.

SCENA SESTA.

Simona.

Piangi Simona piangi,
Quel durissimo cuore,
che ti nega l'amore
Con le lacrime frangi.
Piangi Simona, piangi.
Muori, Simona, muori,
E con l'ultimo male
Poni il termin fatale
A gli aspri tuoi dolori.
Muori, &c.

Pul. *Criepa, schiatta, che 'mpuortà à me?*
Befana cù cù.
Accuostate chiù,
Se brame l'accoglienze d'esso piè.
Criepa &c. Seguita a portare.

Sim. *Giouinette, vezzosette,*
Che credete a i giuramenti
D'uno sposo disioso,
Deh sentite i miei lamenti.

Dopo avere sfogato l'appetito,
Vorrebbe i funerali ogni marito.
Verginelle, semplicelle,
Che credete al finto ardore
D'vn'amante sospirante,
Deh mirate il mio dolore.
Dopo auer soddisfatto alle sue voglie,
Brama di rinouar quattrini, e moglie.

Pul. *Vorriebbe chilla Vacca,*
Le portasse afezion,
N'afezion così stracca
No saria da minchion?
Chiamateme tartufo,
E diteme cochin,
Se mai son così gufo,
Che le vada vicin.
Puzza de cierta tanfa,
Ch'a nò se può sufrir,
E un Mare d'acqua lansa
Nò bastala a guarir.

SCENA SETTIMA.

Dottore, e Pulicinella.

Bonis àuibus bonis! *(ua*
Euge, Pulicinella, euge, che appro-

Lo

Lo nostro merto il Ciel cõ certa proua,
E l'auito fulgore in datis donis.
Pul. *Che bole isso Pitale,*
Viso dè cauiale?
Dott. *Ad te lætus festino,*
Per additarti gli antenati industri,
Che l'Ausonia illustrar per mille lustri
Pul. *Quì no se fae festino,*
Se festino tu boi,
Battinne a fatti tuoi. (neggio.
Dot. *Io non quæro tripudj, e ben m'au-*
Dell'equiuoco preso;
Mà satago mostrarti, che disceso
Tu sè da cento Caualier di seggio.
Pu. *Caualiero de' seggio che buol dicere?*
Dott. *Aures arrige intento al mio ser-*
Onde tu possa elicere (mone,
La qualità dell'altà condizione.
Di seggio è quel Patritio, che sedere
Nel Concilio supremo
Può della nobiltà.
Pul. *Dunque de' seggio el Tafanario mio*
Dicere se potrà.
Dott. *Ehu sile: ed in tal guisa*
Paruipendi gli onori
De' spectandi maggiori?
Pul. *Cosa è issa?* Dott. *Tù nasci*

Da Tuberon vetusto, e dal tuo sangue
Pullulò tempo fà più d'uno Augusto,
Quindi è, che'n conseguenza
L'Illustrissimo merti, e l'Eccellenzà.
Pul. *Eh che tu fae lo chiazzo!*
Do. *Se lo beccano sù molti, e'l pretēdono*
Di lignaggio più basso,
E se non l'anno, ad ira se lo prendono.
Pul. *Me piace chissa rasa,*
Onde te crio mi maestro de casa.
Do. *Totũ vedrai da gli eruditi Archiui*
Estratto, e dalle Prische Pergamene,
Come farsi conuiene (*viui.*
Senza Piastricci, e innesti; Or lieto
Tuberon generò Nasica, e vero?
Pul. *Che saccio, allor non v'ero, d'esso*
imbruoglio.
Dott. *Nasica, Nasimene, onde Moccone,*
Starnuto, Suffolāte, e'l gran Roncone,
Che tenner già di Culisburgh il soglio.
In terra di lauoro
Passaron poscia, e da Roncon prodotto
Fù Frullante, e da lui discese Arlotto.
Tuo bisauolo, ed ebbe trè figliuoli
Bisognoso, Pitocco, e Mendicante,
Che diede al Mõdo il famoso Stētante
Tuo genitor, da cui prodotto fù

Prima il Can de i Tartari, e poi Tù.
Nel far tra voi le diuisioni in culla
Tu ti trouaui, ond'egli prese il tutto,
En conseguenza a te rimase il nulla
V.t in die bus illis
Oprar si costumaua cum Pupillis.
Pul. *Esso me pare vero,*
E'l riesto no lo creo ne per pensiero.
Sò, ch'eo nacqui vicino a Monsõmano
Tra'l Lucchese, e'l Pisano.
E'n Tierra de lauoro
Fuorse lo domecilio redetai,
Pecchè siempre la Tierra lauorai.
Dott.*Liquido io lo cognosco*
Dal parlar mixto de Cãpano, e Tosco.
Pul.*E'lo mio nome vero Iacomella,*
Se bene da che benni en isso loco,
Che a lo stẽtar fù molto, al goder poco
Tutte m'hãno chiamato Pulcinella.
Do.*Rimorso quel gran Can da Cosciẽza,*
Quà con mirabil' arte
Ti manda la tua parte,
O teme nel litigio di sentẽza.
Pul.*Potrai tu farli dire,*
Che no boglio piatire:
Che tienga pur la Caneria pè sè,
Danno Napole a mè.

Dott.

Dott. *Si farà l'ambasciata.*
Andiamo intanto alla Città con agio,
Oue per tè già preparati foro
In superbo Palagio
Mura di Marmi, e laqueari d'oro.

Pul. *Indouinmo l'Almanacchè*
L'ommo ricco quant' buogge fà,
Se pè fuorza de le Patacche
Nasce ancora la nobeltà,
Se farà gruzzolo,
Pippo, ò Pieruzzolo
Vn don Sarmiento diuenterà.
Indouinino l'Almanacche
L'ommo ricco quant' buogge fà?

2

Chi non seppe un' Icchese, vn' Accà
Addottorase en quattro dì,
Nella Tuoga la Bestia ensacca,
E decide per noe lò sì.
En chilla cuoprese
Lo Bue mà scuoprese
La sua Cornuta Bestialità
Indouinino l'Almanacche
L'Ommo ricco quant' buogge fà.

Balletto di Paggi, e Serui di Pulici-nella. Alla fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Nobile.

Drusilla sola.



Vesto è'l Porto de' Contenti
Da gli stenti
Lungi ognor quì si dimora;
L'allegrezza altroue incer-
Pronta, e certa (tà
L'ali sue quì batte ognora.

2

Quì l'albergo è del piacere
Ne pensiere
Non sereno alcun vi passa.
Tra delizie senza noie
Sempre in gioie
Quì la vita si trapassa.
Di quel ricco Villano
Con finti vezzi, e simulato amore
Hò preso in guisa il core, (no.
Che sciogliersi da mè sperar può inua-
L'alma sua non auuezza
A frode feminil stima il mio petto

Colmo di quell'affetto,
Che gli mostrò nel volto;
E si lusinga stolto, *(lezza.*
Che mi sforzi a languir la sua bel-
Intanto io bianco il bruno
Gli fò parer con arte,
Ed in sicura parte
Quãto egli pioue in mè cautá rãduno.
Eccolò appunto.

SCENA SECONDA.

Drusilla, e Pulicinella.

— — — *AMore*
A nullo amato amar perdona; Or come
Mentr'io per tè mi sfaccio,
Idolo mio, mio bene,
Così delle mie pene *(cio?*
Non t'accorgi, o t'infingi, e se' di ghiac
Pul. *Rosatuccia bocchina*
Dalle tue labbra sdrucciolá
La manna matutina; *(ciolá.*
Talchè magnerò manná, quánno suc-
Drus. *Così mi beffi? ah caro*
Chi non ama ben può
Punger con dolce amaro;

Mà

Mà chi t'adora nò.

Pul. *No me dicere chiſſa coſa;*
Che io te amò molto de chiù,
A meſura de lo che tù
Chiù de mia ſe' ſaporoſa.

Druſ. *Mio core.* Pul. *mia bità.*

A due) *Speranza gradita*
S'io peno per te,
Quell'Amor, ch'io ti dò, tu rẽdi á mè.

SCENA TERZA.

Dottore. Pulicinella. Druſilla.

Dott. *ILluſtriſſimo, accedo à far lezzione.*

Pul. *Nò ſe potria per buogge fare paſſo?*

Dott. *Minime. Certa è la Concluſione,*
Che una gocciola cava ogni grã ſaſſo
Non bis, ſed ſepe, & ſæpius cadendo.

Pul. *Dammelo libro, e vamme correggiendo.*

Dott. *A. Be. Ce.*

Pul. *Chiſſa che Diauol è?*

Dott. *A.* Pul. *E chiſs'autra?* Dott. *Be.*

Pul. *A. Be. A Be. A Be.*

Dott. *Segua.* Pul. *Se no lo ſaccio.*

Dot. Ce. Pul. Ce. Dru. *Brutto moſtaccio*

Vuoi tù cõ tanto studio il mio Signore
Si perda di colore?
Vuoi tù che intisichisca?
E per le indiscrizioni
Di voi Signor Dottor de' miei Cordoni
In trè giorni impazzisca? (po.
Pul. *Dice lo uero, truoppo, truoppo, truop-*
Chisso *parme no correr de galuoppo.*

SCENA QVARTA.

Dottor solo.

DI *trè letterc esser uuoi*
Vn' Homuncio, e nulla più;
Ma se Dottor sarai tù,
Lo saranno anche li Buoi.

2.

Che costui lettere apprenda
Magna speme hercule c'è;
Io gl'inculco l'A Bè Cè,
Ne far posso, che l'intenda.

SCENA QVINTA.

Pulicinella con molti Serui, e Paggi.

Pul. O*LA! fate allestire*
Nà Carruozza pe mare,
Pec-

Pecche me boglio ire
Nò puoco a sollazzare.
Ser. *Presto in ordin sia messo*
La Gondola, e'l Calesso.
Pul. *Fate cuocere na caldara*
De ciento stara de Maccherone;
Vnò fiume de buturo,
Vno monte de Parmeiano;
Se nò giuro
De trattarete da Pacchiano,
E da gritto mascauzone.
Ser. *Altro disia*
La vostra Signoria?
Pul. *Fate a cà trasire chillà*
Cara Drusilla d'ess' arma cuore,
Me rattempere lo sdegno
Sù bisuzzo de' belluto,
Se nò beguo
Como Gammero arrostuto,
E ve sbauzo tutte fore.

SCENA SESTA.

Drusilla. Pulicinella, e Serui.

C*Oruzzolo, Caruzzolo,*
Che chiedi tu da mè?
Se tua beltà m'accoglie,

Soggetta alle tue voglie
Havrò l'anima, e 'l piè.
Stelluzzole neruzzole
Degli occhi del mio cor;
In voi fiammanti, e belle
Sempre le sue facelle
Suol' accendere Amor. (ciellà
Pul. Cantance quauche biella Canzon-
En sopra l'aria de la Tarantiella
A lo ballo auto de Don Pulciniellà.
Druſ. *A lo tempo della neue*
E' felice l'huomo, che beue
Lo buon vino de Montalcino
Coll'odore de Cotogniella.
Mama m'hà moſſicà la Tarantellà
E và. Cotognella Cotognà
Cotognà, e Cotognella.
Mamma m'hà mozzicà la Tarãtellà.
Queſto figlio pa peruto
M'hà lo core d'Amor feruto.
Tanto l'amo, che ſol bramo
Vagheggiare sù faccia bella
Mamma m'hà mozzicà la Tarãtellà
E và. Cotognella cotognà
Cotognà, e cotognella
Mamma m'hà mõzzicà la Tarãtellà.
Pul. *Vh bene mco! me ſiento liquefare*

Como pe nò lambicco!
No presiente da ricco,
Che ce le boglio dare.
Ciento mila Pataccone
Pe se farece nò rubone
No iubbone, nò cauzone:
Oh che granne consolazione.

Druf. *Viso bello, faccia grata*
Focarello d'esto seno,
Con dolcissimo veleno
Strazi l'alma attossicata
Per te solo, Tristazzuolo,
Ne la punta de lo core
Le saette spunta Amore.

SCENA SETTIMA.

Dottore, Pulicinella, e Serui.

QVàm cito se n'andranno in perditio-
Parta sine labore! (ne

Pul. *Ser* Cocomero *all'erta bell'umore*
No songo lo Padrone?

Dott. *Itast Itast itita.*

Pul. *Tasteraggio ben' io o ità, o statà.*

Dott. *Infelix hominum vita!*

Pul. *Vae cercanno te faccia na frittata?*

Dott. *E' d'huopo obtemperare.*

Pul. *E doue l'Asen bole*
Lo Patrone legare.
Dott. *Ahi ahi che nihil ſtabile ſub Sole!*
Pul. *Se lo mio boglio iettare*
Che 'mpuorta a tè?
Che 'mpuorta a tè?
Affonnannolo ne lo mare
No ſaria male pe mè?
Neßuno facce
Chiù de chillo, che le tocca;
Ch'è fatica truoppo ſciocca
Prennerſe la Gabiella de l'empacce

SCENA OTTAVA.

Dottore ſolo.

V*A' pur là. Chi non obtempera*
A conſilio de prudente
Riconoſce la ſua tempera.
Cum redacto eſt al niente:
Allor lo pondera,
Quando è un'inſania
L'extrema ſmania,
E nil prepondera
All' exitio quanto ei fà.
Và pur là. và pur là.
Và pur là. Chi non eſamina

Il Sermon del Saggio amante
Gl'infortuni scriue in lamina,
Ch'è più stabil d'adamante.
Sempre riducesi
A pravo termine:
Anzi riducesi
Negletto germine
Dell'inuisa Povertà. Và pur là &c.

SCENA NONA.

Seruo solo.

Dove domin ficcato (zo?
Colla Drusilla sua s'è questo paz-
Io non saprei più dove dar di naso,
S'ei non è dentro al necessario entrato.
Pare strano, e pur non è,
Che costui butti l'argento.
Sempre lo cura
Qual spazzatura
Chi l'ottenne senza stento,
Calpestandolo co'l piè.
Pare strano, e pur non è.
Chi non suda a guadagnar,
Mà la roba ottien del Padre
Sempre getta a braccia quadre,
E gli par ...

Di denari eßere il Rè,
Pare strano, e pur non è.
Chi ritroua in un canton
Quanto ad empier la scarsella

SCENA DECIMA.

Seruo, Pulicinella, è Drusilla.

MA ecco appunto il Padron Pulicinella.
Signore, il gran conuito
E già tutto imbandito.
Pul. *Trase allà. Boglio pria pe mio seruizio*
Far nò po d' esercizio
Per acquistarme fame.
Dr. *Io n'adrò per servire alle tue brame*

SCENA VNDECIMA.

Drusilla sola.

S'Vn dolce sguardo di questi miei lumi
Può rapire la Libertà:
Arda pure, e si consumi
Al vivo raggio d'amata beltà.
Allettarlo, lusingarlo
Con più vezzi sempre adescarlo
L'arte mia non cesserà.
S'un dolce sguardo di questi miei lumi
Può rapire la Libertà: &c.

SCE-

SCENA XII.

Giardino.

Serui di Pulicinella.

Si mette in Tauola dagli altri, ed in tanto vno canta.

SOno imbroglio in man de pazzi
Le ricchezze, mal'vſandole;
Dopo hauer tirato i razzi
Danno fuoco alle Girandole.
Il ſeruire è ſempre pena,
Ma chi ſerue a genti inſane,
E' ben degno alla catena
Star legato come un Cane.
Quanto prima io me la batto:
Vò più toſto paſcer l'erba;
L'vbbidire a cervel matto
Vna morte è troppo acerba.

SCENA XIII.

Druſilla, Pulicinella, e Serui.

TAnt'indugio mio Sole
Per farmi ſoſpirar?
Pul. *Mò figlia no ſe puole*
Magnare, ed imparar.

Me songo esercetato a trar de spada.

Drus. *Senz' altre spade, e stocchi,*
Se vuoi l'alme ferire,
Se vuoi farle languire.
Bastano i tuoi begli occhi,
Di cui colpo non è che 'ndarno cada.

Pul. *La Screma, è n' Arte nobele*
Nò mestiero
Pruopio da Caualiero.
Chi no lo sape, è no Plebeo egnobele.

Drus. *La tua scherma è quello sguardo,*
Che volgendosi m' catena;
Quella bocca, ond' esce il dardo,
Che trafigge, e non dà pena,
Ed il candor di quelle carni intatte,
A cui cedon le neui, e 'l puro latte.

Pul. *Dunque te paio biello?*

Drus. *Tanto, che 'l tuo sembiante*
Accende nel mio seno un mongibello.

Pul. *Mira nò puoco graziuso Amante.*
Io pe mè faccio pensiero,
Ch'essa nuova mia beltà
Lo principio preso havrà
Dalla Perruca, e l'esser Caualiero.

Drus. *Forse non fosti tale*
Infin dal tuo natale?

Pul. *Che ne saccio? Al tiempo antico*

Me

Me dicevan brutto cieffo,
Me sprezzavan qual letame;
E pe' chisso ora te dico,
Che me paiono strane le tue brame.

Drus. *Nò mio bene il Mondo tutto*
Non hà viso così fatto.
Sei d'Amor vero ritratto,
Se non fosse egli più brutto.

Pul. *Aggiugne a chissa tua proposizione*
La manerosa mia disposizione.
Bide; Accosì m'assietto
Co la persona en guardia de seconna.
A na vista accosì fiera
Vienga e'l Diauolo, e la Bersiera,
Le ficco na stoccata ne lo pietto.
Bide chiss' à da auto e'l colpo lancia;
Se t'auvanze no poco,
A te de sopra me destienno loco,
E te trase lo stuocco ne la Pancia.

Drus. *Dolce piaga, se da tè viene*
Caro bene amato oggetto;
Nel mio petto è vn sol desire
Per tè vivere, e morire,

Pul. *Iamo a lo conuito,*
E tra chissa verdura
Saziamo l'appetito
En tanto nascerà quàu cautra cura.

SCE-

SCENA XIV.

Dottore, Pulicinella, Drusilla, Serui.

Acciò triõfi il senso impuro a macco,
Quì doue ogni ragion sepolta re-
stasi *(stasi*
Si querono fomenti, e in copia appre-
Ogni dolc'esca, ogni fumoso Bacco.

Drus. *Questo aurato bicchiero*
Lo bevo in tua salute, o mio Signore;
Sia come chiaro è 'l vin chiaro il tuo
core;
Stabile come è l'oro il tuo pensiero.

Pul. *Buon prò, buon prò. Per ora*
Diase a chissa Segnora
Lo più bello Diamante,
Lo più vago, e galante,
Che 'n guardaruobba io hò.
Buon prò. Buon prò. Buon prò.

Dott. *L'auro, e l'argento omai tutto pro-*
Per lo nimio suo vso *(fuso*
Restan le sole gioie.

Pul. *Dianse gioie, per haver gioie*
Da così vezzoso viso *(polifo*
Ben comprase a ogni priezzo vn cam-

Dott. *Anzi un' abisso, vn Demone, vna*
furia. *(ria.*
Gran magia de gli sguardi, e la lussu-

In

In quei calici brillanti,
Dove par che scorra il giubilo
Fosco nubilo
Tiene accolti i nostri pianti.

2.

Quei multiplici d'argento
Dalla gola instrutti ferculi
Sono operculi
D'improficuo pentimento

Ser. *Bella figlia altera vada,*
Benche nasca allo spedale
Chi sortì nel suo natale
Vna Stella fortunata,
Sempre nasce maritata.

Come a Danae in grembo pioue
D'oro un nembo a la bellezza,
E di lei mosso a vaghezza
Ogni ricco fassi un Giove;
Ella muove
Quando uuol, come le aggrada
Di Cupido il dolce strale.
Bella figlia altera vada,
Benche nasca allo spedale.

2

La Bellezza a forza tira
Anche un cuor di fredda pietra
E da lui tributo impetra,

Che

Che l'adora, e ne sospira !
Se la mira
Forza è ben, che vinto cadá
Col provar piaga mortale.
Bella figlia &c.
Dott. *Ecco l'Annulo; e tale,*
Che dieci millia d'aurei nummi vale.
Drus. *In questo cerchio d'oro*
Chiusa sempre starà
Con ricco incanto la mia libertà,
E del diamante che entro lui risiede
Più costante haverò volere, e fede.
Drusilla parte. Pulcinella si leua, e comincia la di lui Pazzia.
Pul. *Olà! fate seccare*
No braccio de lo mare,
Dott. *A tam amplo lauoro*
Non satis tutto l'oro,
Che quà veesi dal dite Potosì.
Pul. *Eo l'antienno così.*
Tutte le monte armate de' lanciá
Vadan priesto contra Franciá
Pertusannole la pancia.
Dott. *Ogni diuitia gigne l'insolentiá.*
Queste circi nocenti,
Vt indicant gli accenti
Hanno adatto il misello á grāde amen (tiá

Pul.*Corrrete correte*
Portate fenuocchio,
Che dentro à essi vocchio
Me trase na rete. Correte, &c.
Zitti. zitti. Ah ah! le Donne
Tutte pelansi come Monne.
Tuttte radono, rodono, ridono,
E radenno, rodenno el cuore ancidono.
Oh guardate chilla là,
Che ridenno na vocca fà
Quale pruoprio nà cauiernā
Pe le farence na tauierna.
Dott.*Ehu quam facile euanesce*
Anche il rational cerebro,
Et per exiguam rimulam se n'esce
Statim, repente, subito atque crebr!
Pul.*Fermatela, fermatela*
Chissa Città, *che sbauza:*
Tra le nuuole tutta s'auza,
E se'nsierra en una scatola.
Fermatela &c. parte
Dott. *Ehu naturæ nequitia!*
Pre scribus cuiusque è la stultitia,
E tra l'alme pigerrime più d'una
Non basta à coquer bē la sua fortuna.

SCENA XV.

Simona, e Seruo.

PUr giungesti, ò Simona, (ná!
Del tuo ricco marito alla Pascio-

Ser. *Come è quà trapassata.*
Questa Scimmia sdentata?

Sim. *Tu non se' del Paese*
Quel Giouine cortese.

Ser. *Perche ciò?*

Sim. *Tù non vedi quel brio,*
Che nell'aspetto mio
Natura collocò?

Ser. *Come ciò?*

Sim. *Tu non rauuisi il bello,*
Che con il suo pennello
Amore in me posò?

Ser. *Quando ciò?*

Sim. *Cerca la terra tutta,*
Non puoi trouarne vn'altrá.

Ser. *Del certo così brutta.*

Sim. *Brutta a mè? non sai tu forsi,*
Che d'Amor fo consumare
Tutti i Pesci dentro al mare,
Nelle selue i lupi, e gli Orsi?

Ser. *Ed aggiungerci puoi*
Nell'aria gli Auoltoi:
Perche a forza bisogna

Sian tratti a seguitar la sua carogna.
Sim. *E non sai, che son la Sposa*
Del Signor di questo loco?
Ser. *Terra via porca bauosa,*
Per tal carne non ci è fuoco.
Mà, lasciando le burle che vorresti?
Sim. *Vedere il mio marito Pulcinella.*
Ser. *Tù farai Dama, se con vaghi innesti*
S'accoppia vna Pedina, e una Girel-
Sim. *Che non ti paio bella?* *(la.*
Ser. *O in maschera tu sei,*
O sembri la befana a gli occhi miei:
Mà perche non ti cresca l'appetito,
Sappi, che'l mio Padrone
Poueretto è impazziio,
E tu seco puoi far conuersazione.
Sim. *Perche ciò?*
Ser. *Dopo il ballo, il pacchio, e'l canto*
Diede la volta al canto,
E a pazzarelli andò.
Sim. *Come ciò?*
Ser. *Dopo sciocchi consumi*
Diede alla fin ne i lumi,
E'l senno gli sfumò
Sim. *Perche? Come? Quando ciò?*
Ser. *Gli è tanto folle, e matto,*
Che bisogna legarlo.

Sim.

Sim. *Il dado è tratto.*

A due) *Se tanto spesso volá*
Nel cerchio della Luna umáno sále;
Perche una voltá solá
Lassù per quel d'Orlãdo Astolfo sale?
O per ira, ò per tema, ò per sollazzo
Vna ruota trascorre, e l'huomo è pazzo

SCENA VLTIMA.

Pulicinella pazzo, e Simona.

PRiesto priesto 'nserrate l'vocchie,
Che face vela no Piloto Nano,
Pe trasire en un pantano
A la pesca de le ranuocchie.
La vela se straccia,
E lo Piloto languedo, e piangente
Sospiranno bonaccia
De chillo appalto sienza prò se piente.

Sim. *Pulicinella mio, che fai? che pensi?*
Così fuori de sensi
Trasandi, che strappandoti le vesti
Infantennudo resti?

Pul. *Ninfe, che attuorno errate*
Quà quà benite ad vn douce riposo;
L'orecchio lusingate
A lo mio chiaro metro Toscanoso,
E ciascuna confiessi,
Ch'eo canto del Petrarca i versi stessi.

Sim. *Non vedi, che sei pazzo*
Pul. *Songo un viso de carta Pauonazzo.*
Sim. *Fermati amato sposo.*
Pul. *Boglio iarmene passeianno*
Imitanno
Vn Orlanno furioso,
E co'granne tempiestà
Farte en piezzi la tiestà. parte
Si. *Sẽpre mi trouano malãni, e sciagure,*
Tante sventure per me si rinouano,
Ch'è difficile il durar:
Ma fra gli stenti,
Fra gli tormenti
Fino che vivo lo voglio amar.

2

Sempre mi vengono tormenti, e malanni
Sì crudi affanni non ben si sostengono
Senza l'anima spirar:
Ma fra le doglie
Da buona moglie
Fino che vivo lo voglio amar &c.
Or voi cari, che foste (festa
Suoi serui, e Paggi fin ch' ei visse in
Mentre stolto si resta, (ente,
Le mutanze accordando à suon langu
Fate vn ballo dolente &c.

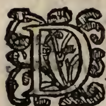
Fine dell'Atto Secondo.

Ballo di Paggi, e Serui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Drusilla sola.



Alla Casa mendica
Di Pulcinella io volgo altroue il passo;
La povertà vi lasso,
E vò di nuovo vago a farmi amica.
Finche Bellzza nel mio volto dura,
Dall'onte della sorte io son sicura.
Con dolce sorriso due labbra che allettano
Se un'alma saettano
Bisogna penar:
Ma se poi tocca
La stessa bocca
Chi l angue piagato lo può risanar.
Così da rosee bramate porte
La vita vien, se prima vsci la morte.

2

Con vago aggirarsi due luci, che splēdono
Se un cuore n'accendono,
Bisogna languir;
Ma poi da quelle
Placide stelle

Si vede in un subito l'aita venir.
Così due fulgide pupille nere
Mediche fatte son, se furo arciere.

SCENA SECONDA.

Dottore à Tauolino.

VSque ad quadrantem pare à mè
che torni
Il calcol dell'accepto, e dell' expeso,
Ed un tesoro immenso
Siasi dilapidato in pochi giorni.
Descendo alla cantina,
E con sistema nuouo
Il vacuo vi ritrouo.
Exploro nelle sacca
Vi manca la farina,
La cassa exquiro, e non v'è più Patacca.
Fremono i creditori,
Gridano i Seruidori.
Ed io da capo à piè
Computo, torna il conto,
Il saldo è sempre in pronto
Il libro è chiaro, mà il danar non ci è.

SCENA TERZA.

Serui, e Paggi. Dottore.

Se. *VOgliamo esser pagati*
E degna è di mercede
La nostra seruitù.

Da te fummo guidati,
Tù ci desti la fede,
Hai da pensarci tù.

Dott. *Per me non ne sò più.*

Ser. *Tù messer Asinone*
Gl'hai trouato l'Amiche,
L'hai fatto far da Rè.
Vogliam sodisfazione
Delle nostre fatiche,
E la vogliam da tè.

Dott. *Pigliate quel che ci è.*
Le carrozze, gli arazzi,
Le materazze, il cantaro, lo strato.

Ser. *Venga la rabbia à i Pazzi!*
Io debbo esser pagato con due stracci.

Dott. *Che vuoi tù ch'io ci facci?*
Mira il libro, e vedrai
Che contro me ius minimo non hai.

Ser. *Tutti adosso all'Animale*
Che Bestiale
Ci condusse in questo loco.
La sua pacia da calci a noi sia gioco.

Dott. *Ebu caput, tibiæ, crura!*

Ser. *Dalli dalli alla sudicia figura.*

SCENA QVARTA.

Seruo solo.

A'*Capitolo inuenzioni,*
Quì non resta più niente;

Ne

Ne poss'io sbattere il dente,
Se non fò d'aria bocconi.
A capitolo inuenzioni.
A capitolo inuenzioni.

2

Arzigogoli à voi tocca
Qua venire a parlamento:
S'io non pascomi di vento,
Non sò come empir la bocca.
Arzigogoli à voi tocca,
Arzigogoli à voi tocca.

SCENA QVINTA.

Dottore solo.

A Me la vita frange,
E d'auuantaggio la familia piage.
O quam verace! ò quam eximia! oh quale
Prestãtia ne suoi dogmi haue natura!
Ella insegnò che nil violentum dura,
El confin de gli excessi è lo spedale.
A qual'extremo è adacto
Don Pulcinella, il diuite repente!
Vn cornucopia è fatto (tente,
Di morbi, doglie, e d'atro humor fe-
Così nel prauo fomite
All'infortunio l'infortunio è Comite,
Et quemadmodum vanno più cerase

In vnico pediculo accoppiate
Ita le di Pandora
Fuse miserie dal gran vascol fuora;
Surgvnt centuplicate
Per retaggio allodiale à noi rimase;
Quod iuuat in præsentia
E', che la Pauperie,
E della franca lue l'ingorda serie
Han da i precordi suoi tolta l'amëtia.
Ben' disse ergo il satirico Scrittore,
Che dell'ingenio il ventre è largitore.

parte.

SCENA SESTA.

Simona sola.

R*Ia fortuna traditora,*
Chi Signora
Ti farà de propri affetti,
Se chi tè
Sola adorà, tù lo getti,
Empiamẽte sotto al piè?
Se tombolando al basso dallà cimà
Si ritorna al Baron peggio di prima?

2

Il mio pouero Consorte,
Pria che morte
Lo finisca à morte è giunto;
Già così
Stassi lacero, e consunto,

Che la vita sua finì;
Già tombolando in pessime ruine
Oue il Pescie mangiò, rende le spine.

SCENA SETTIMA.

Drusilla, e Simona.

STate allegri, ò miei pensieri,
Per me sempre è di sereno.
Sim. *Oh come volentieri* (seno
Vorrei strapparti, ò furia il cuor dal
Drus. *Che cerchi sozza Arpia?* (dia.
Sim. *Di portarti il malan, che 'l Ciel ti*
Drus. *Non ti conosco affè.*
Sim. *Riconosco io ben tè.*
Drus. *E chi sono?* Sim. *Chi sei?*
Tu sei la Peste, il canchero, colei
Che distruggi la roba, e la persona;
Quella, che in te non hai
Se non copia di guai,
Che senza parte buona, (minà
Quanto mai di maluagio il Diauol se-
Tutto in tè lo raccogli, iniqua femina.
Drus. *Tu ne menti.* Sim. *Tu ne menti.*
Drus. *Latra pur, che la natura*
Dal tuo morder m'assicura,
Coll'auerti tolto i denti.
2 *Tu ne menti, tu ne menti.*
Drus. *Cù Villana.*
Sim. *Cù Befana.*

Druſ. *Cù ſgraziata.*
Sim. *Cù liſciata.*
2 *Come tè.*
Sim. *Vna landra* } *oggi non è.*
Druſ. *Vna ſcrofa* }
2 *E che ſi che, che de poſticci*
Falſi ricci
La tua fronte ſpoglierò.
E che nò, e che nò.
Proua vn poco
Proua tù.
Druſ. *Villana.*
Sim. *Befana..*
2 *Sgualdrina cù cù.*
Druſ. *Vecchia brutta.*
Sim. *Laida tutta.*
Druſ. *Grinzoſa.*
Sim. *Franzoſa.*
2 *Come tè.*
Sim. *Vna landra* } *oggi non è*
Druſ. *Vna ſcrofa* }
Sim. *Mio marito infettaſti,*
E co' tuoi finti vezzi
Maga l'ammaliaſti.
Druſ. *Anzi egli ebbe vaghezza*
Di godere il mio bello,
Ed io lo regalai per gentilezza.

Sim.

Si. *Tu gli vendesti il morbo per denari.*

Drus. *Che poteva aspettar da vna mia*

Sim. *Strega infame.* *(pari?*

Drus. *Fracidume* } *da letame*
Sim. *Sudiciume* }

Drus. *Strega* } *Porca infame*
Sim. *Gobba* }

(pugno

A due. *Che ti vuoi tù giocar? Che con un*
Ti serro una finestra, o rõpo il grugno.

SCENA OTTAVA.

Vn Facchino conduce Pulicinella in una carretta tutto cẽcioso, e fasciato la testa, e le gambe impiagate.

Fac. *SOn fachin, mà no somar*
An ne uuoi sauer vergota
Da qualc'alter sia condota
Questa carga da letamar.
Son fachin, mà no somar.
Or fem, el noster cont,
E dem' el mi salari;
Mi tant'ave Patrun, quanto denári.

Pul. *Che boi Aseno pazzo?*
Se' così priesto stanco?
Aspietta le galere da Melazzo.
Che farotte mannato pe no Banco.

Fac. *A voi il mio siguro.*

Pul. *Pò arrancar la cocozza ne lo muro*

Che nò aggio un tornese.

Fac. *Se ti non as tornes,*

A voi esser pagà col Pistoles.

Pul. *No me dare, no me dare,*

Che tiengo ne la sacca

Vna Patiente de no le toccare.

Fac. *Ora e'l se vederà,*

Se la Patent'a te le leuerà.

Pul. *Chiano co'le piattonate,*

Ch'anno il nome dal piattone;

E colui, che l'hà toccate

Se fa mettere in presione;

Fiermate Animalaccio

Ch'eo no songo Berlengaccio.

SCENA IX.

Pulicinella, poi Drusilla.

GEntiluomene, Cittadine

Artigiane, Contadine,

Pè pietà

Assò pouero malato

Desgraziato, desolato

No pò de carità.

Haggio fatto de lo riesto

Priesto, priesto,

E de croste, e de dolore

Pieno, pinzo dentro, e fuore

Come staggio e'l Ciel lo sà,

Gentelomene &c. Drus.

Druſ. *Non ſi metta ad'un meſtier*
Chi da ver non lo ſa far,
Vuol'ogn'arte il ſuo ſaper
Per poterla eſercitar.
Par meſtier ſenza fatica
Vender carne in Beccheria;
Ma di cento appena ſia,
Vna ſola à gli Aſtri amica,
Che nell'arte fatta antica
Non ſi guidi inferma, e nuda
Senza caſa, che la chiuda
In un Ponte à mendicar
Non ſi metta &c.

Pul. *Cara Druſilla, cara, cara; aiuto*
Aßò pover caduto;
No piaro de ciavatte,
Na piezza a'lo mio male.

Druſ. *Le carità ſon' fatte*
Và pure allo Spedale.

Pul. *Cara Gnora.*

Druſ. *Và in buon'hora*

Pul. *Eſſa e chilla Mareuola,*
Che chiamauame lo so'core
Oh'baſtardo infame Amore,
Che a'te venga la cacaiola!
Ahi che non puozzo chiù.
Schiatto de fame. Vh' vh'.

come

Druſ.*Ogni lingua mi dia lodi,*
Come à Donna ſenza pari.
Per far miei gli altrui denari
Sò mille arti, e mille modi;
Con ſorriſi inganni, e frodi
Hò ridutto queſto ſciocco
Senza aita d'un baiocco
Da poterſi ſoſtentar.
Non ſi metta ad un meſtier
Chi da ver non lo ſa far. parte
Pul. *Genteluomene, Cittadine*
Artegiane, contadine
Pe' pietà
Aßo povero malato
Deſgraziato, deſolata
No po de carità &c.
Poverillo! Poverillo!
Ahi ahi che chiù non puozzo
Chi ce dona no ſicco tuozzo?
Chi ce face leccar no piatto?
Vh, uh, uh, de fame ſciatto.

SCENA X.

Dottore, e Pulicinella

EHu quæ ſe facies oculis mirantibus offert!
Pul. *Tu bide meo Dottore, pe' pietade*
Nò pò de carità.

Dott.

Dott. *Nil non prævisum. Vade,*
Et quò te tute demersisti, stà.
Pul. *Deh donance quaucosa*
Zùcca mea saporosa,
Compennio, e squisitezzà
De l'Humana sauiezza.
Dott. *Testi mi siano gli huomini, e gli Di (ui*
Che nihil preterivi
Per docefarti, & tamen tu volesti
A' piaceri inhonesti
Trader te stesso per tradirti, ond'ora
Il mal di cui, Fabro fuisti, plora.

SCENA XI.

Pulicinella. poi Simona.

SE niuno rappa me dona
Viencc muorte priesto priesto
Teco porta chillo riesto,
Che rimance de mia Persona.
Ah Semona, Semona.
Se lo Muonno adosso me pioue
Siempre nuoue le disgrazie.
Lo destino pecchè se sazie
Triesto spireto me abbãdona. Ah Se- (monà.
Sim. *Zuccaccia tonda, e grossa,*
Or vorresti Simona,
Quando la tua persona
Pare vn lazzaro vscito dalla fossa.

Pul.

Pul. *E vero, haggio lo tuorto:*
Mà de le mie peccate or pago pena;
Sarò sempre tò schiauo a la catena,
Boi tu bedirme muorto?
Sim. *Così tu non parlaui*
Quando mi discacciaui
Con onta, ed istrapazzo.
Pul. *E' lo vero, ero Pazzo.*
Sim. *Che vuoi da mè, che sono*
Rancia, sudicia, guizza?
Pul. *Che tu lasci la stizza,*
Che me ritorne dentro lo tò core
Pè carità, se no boi per amore.
Sim. *Così fan gli huomini matti,*
Quando pieni son di doglie,
Quando son marci disfatti,
Si rivolgeno alla moglie:
Se le Donne hauesser caro,
Come è giusto trattar loro,
Si starebber con martoro
A languir su'l letamaro.
Pul. *Discorre en tè la sapienza stessa;*
Sei na Sibilla, na Salamonessa.
Sim. *Se di nuouo ritorna*
La stessa Arpia colle muine sue,
Io t'hò per tanto Bue,
Che lascerai menarti per le corna.
Pul. *Nò Semona, t'ameraggio; An-*

Anco quanno sarò cenere:
Se benisse en tierra Benere,
Io pe tè la lasceraggio.

Sim. *Mille volte hai giurato*
Lo stesso alla tua vita;
Ma veduta una faccia coloritá,
Subitamẽte te ne sei scordato. (fatto,

Pul. *Truoppò accorto a mio cuosto songo*
Chesse puorche sgualdrine de bordiel
Ce sgranfiano a no tratto (lo
Anema, sanetà, ruoba, e ceruiello.

Sim. *Se la lingua tua non mente*
Per bisogno di sussidio,
Ti sarò guida, e presidio
Benchè fradicio, e pezzente.

2

Fortuna tu se' ciecà, e trăditora:
Le tue grazie nocenti
Cuoprono i tradimenti, (ra.
Quañdo mostri giouar mandi in malo-
Doni ricchezze, ma le cervel prendi;
Il tuo dono ripigli, e'l senno rendi.

SCENA VLTIMA.

Ritorna la Giustitia, la quale poi se ne ritorna al Cielo.

DEntro poveri tetti
Gli ammirabili effetti
Miraste di fortuna; Ma

Ma più strani gli aduna
Nelle case reali, (*splendono*
Che quanto più son grandi, e chiare
Tanto più certi attendono
D'irato caso i repentini strali.
Tutto è Giustizia, acciò nella seconda
Sorte paveti, e nell'avversa speri (*ri*
L'huomo, e nel vasto mar de' suoi pesie
Tra speranza, è timor rada la sponda
Sono tossichi in tazza d'oro
Di fortuna gl'incerti beni:
A brevissimi suoi sereni
Lunghe tenebre van seguaci.
Se risplendono son fallaci
Per deludere i raggi loro.
Sono tossichi in tazza d'oro.

2

Sono Assenzi che recan vita
Di fortuna gl'ingrati mali:
Così purgano de i mortali
Dalle menti il fasto altiero;
Così domano quel pensiero,
Che a superbia il cuore inuita.
Sono assenzi, che recan vita.
Ma poiche qui gli uffici
Adempito di Gioue haver già vedo;
Applaudite felici, al Cielo io riedo.

IL FINE.